

Holden in omaggio

I primi sei giovani che sabato prossimo visiteranno un museo avranno in omaggio una copia del «Giovane Holden» di Salinger, ristampato dalla Einaudi nel cinquantenario della prima uscita negli Usa. L'iniziativa è frutto di un accordo tra l'Einaudi e il Ministero dei beni culturali. Le copie, 400, saranno distribuite ai giovani tra i 18 e i 25 anni. Tra i 50 musei prescelti, la Galleria d'arte moderna a Roma, Villa Adriana a Tivoli, la Reggia di Caserta, gli scavi a Pompei, il Museo egizio a Torino, gli Uffizi, la Pinacoteca e il Cenacolo a Milano.

narrativa

PRONTUARIO PER DIVENTARE GIOVANE SCRITTORE

Roberto Carnero

È noto che si pubblicano più romanzi che racconti. Questo avviene per ragioni di marketing. Le case editrici sanno che i primi hanno un maggiore indice di vendibilità rispetto ai secondi. Tanto che spesso si utilizza la dizione «romanzo» anche per lanciare opere che romanzi non sono affatto. Perciò se farsi notare da un editore è già difficile per un romanziere in cerca d'esordio, sarà un'impresa davvero ardua per chi fa narrativa breve. Questa dev'essere stata l'esperienza di Alessandro Banda, che pubblica da Einaudi la raccolta dal titolo ossimorico *Dolcezza del rancore*. Viene facile immaginare che sia almeno in parte autobiografico il racconto intitolato «Come diventare scrittore». A un interlocutore immaginario che con cori-

acea ostinatezza vuole affermarsi nella letteratura dice con un certo sarcasmo: «In effetti non fai male a essere così determinato. Più gli altri ti dissuadono, ti deridono, ti promosticano vani, sconsolatamente vani, i tuoi sforzi, più ti ostini... Bravo! È così, proprio così che si fa!». Ma subito dopo individua proprio nel fatto di essere vivo l'ostacolo principale a venire riconosciuto scrittore: «Però, a rigore, c'è un ostacolo. Mi domandi quale? Sei vivo! E sei anche giovane. Ecco, questo non va bene, non va bene per niente. Perché tu, vedi, dovresti essere morto, o almeno agonizzante. Meglio morto, però». E poi cita celeberrimi casi di rifiuti editoriali subiti da autori la cui fama sarà tutta o quasi postuma: Morselli, Tomasi di Lampedusa, Proust. Ebbene: forse le cose nella nostra editoria non stanno

proprio così, se è vero che il trend dei «giovani scrittori» iniziato all'alba degli anni Ottanta prosegue piuttosto robusto a tutt'oggi. È vero però che il mercato tende a rifiutare, all'interno del mare magnum delle «nuove» scritture, quei prodotti che esulino dai filoni consolidati o su cui si sia deciso di puntare da un punto di vista commerciale. Spesso questa normalizzazione avviene attraverso la pratica dell'editing, che, quando concepita in modo «selvaggio», equivale a banalizzazione e ad appiattimento, come, sempre con ironia, mostra Banda in un altro racconto. Del resto questo rifiuto dell'omologazione, non solo in campo letterario, sembra essere il filo rosso che unisce anche gli altri testi di Banda. Più che racconti in senso stretto sono bozzetti e apologeti, spesso paradossali e surreali, che dipingono personaggi che scelgono il silenzio come stile di vita, la stupefazione della prima volta con una donna, i mali e le nevrosi della nostra società. Il lavoro di Banda sulla lingua è tutto «a togliere», per ottenere una pregnanza della parola che appare sempre più difficile da perseguire nell'abuso massmediatico a cui la comunicazione è quotidianamente sottoposta. In questa tensione all'essenzialità, che risente della lezione celatiana, risiede la qualità principale di questo libro. Cosa non da poco per l'opera prima di uno scrittore trentenne.

Alessandro Banda
Dolcezza del rancore, Einaudi
pp. 114, lire 20.000

Al convegno della Fondazione Italianeuropei appello di D'Alema a registi, attori e produttori. Lo show di Benigni
«Il cinema italiano aiuti l'Ulivo»

Gabriella Gallozzi

ROMA «Sto preparando un film horror-fantascientifico. C'è un imprenditore con il suo stalliere mafioso che alla fine diventa presidente del Consiglio, e questa è fantascienza. Il soggetto l'ho scritto con Massimo D'Alema che mi ha detto: "Ma dove le trovi queste idee?". Show a sorpresa di Roberto Benigni al convegno *Il cinema italiano e l'Europa* che si è svolto ieri all'Adriano di Roma. Un convegno «serissimo» sulle sorti della nostra cinematografia che, in serata, si è trasformato in uno spettacolo applauditissimo, grazie all'intervento del premio Oscar toscano. Seduto al fianco di Massimo D'Alema, organizzatore dell'evento con la sua fondazione Italianeuropei insieme a quella di Cecchi Gori, Benigni esordisce: «Sono qui per parlare di politica, il mio mestiere è fare politica. Sono venuto dal mio collegio di Fucecchio dove mi presento da solo con il maggioritario. Spero che D'Alema faccia lo stesso in Puglia».

L'exploit del comico, insomma, è arrivato come una ciliegina sulla torta in una lunga giornata di lavori. Al termine dei quali D'Alema ha rivolto il suo appello al mondo del cinema: «Credo che in queste settimane possa venire un impegno, una testimonianza da parte vostra e cioè la capacità di evocare il timore di ciò che può accadere. La competitività di un paese dipende anche dal suo grado di cultura». È stavolta, oltre alle solite polemiche (per Indro Montanelli, per esempio il «cinema italiano non potrebbe essere ad un livello più basso di quello di oggi»), il convegno è stato confortato da dati concreti e incoraggianti. È dall'inizio di marzo, infatti, che nella classifica dei film più visti figurano tre titoli italiani e d'autore: *La stanza del figlio* di Nanni Moretti, *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino e *Le fate ignoranti* di Ferzan Ozpetek. Anzi, proprio il film del regista turco-italiano ieri è balzato al primo posto degli incassi, superando persino *Cercando Forrester* con Sean Connery. Da qui, in mattinata, è partito il convegno. Che ha coinvolto registi (da Monicelli a Verdone, da Maselli a Pontecorvo), produttori, addetti ai lavori, politici (da Veltroni a Rutelli a D'Alema). E ancora giornalisti e intellettuali (Da Umberto Eco a Indro Montanelli) fino alla ministro della cultura Giovanna Melandri. Proprio lei, infatti, ha tracciato un bilancio positivo del nostro cinema. «Io non sono tra coloro che suonano il requiem per la cinematografia italiana. Nel nostro paese si producono oltre 100 film l'anno. Quello che invece non va sono le politiche europee. Bisogna lavorare alla creazione di uno spazio cinematografico comune con più coproduzioni, maggiore distribuzione e percorsi formativi». Per Luciana Castellina, responsabile dell'Agenzia Italia cinema: «La distribuzione - avverte - non è un problema strutturale, ma culturale. Oggi c'è una soffocante mo-

Benigneide

Come una meteora. Piomba nella sala e manda all'aria tutto. La «relazione» del professor Roberto Benigni al convegno su «Il cinema italiano e l'Europa» è peggio di Armageddon e lui, più forte di Bruce Willis. Sentite un po': «Il mio prossimo film? Un horror fantascientifico che racconta la storia di un imprenditore con uno stalliere mafioso che poi diventa presidente del consiglio. Il soggetto l'ho scritto insieme a Massimo D'Alema. E lui che mi ha dato l'idea e per me sentire D'Alema che parla di cinema è una cosa che mi dà una grande goduria addosso. E come sentire Sordi che parla della guerra in Kosovo. D'Alema sta col cinema come la pizza con la Coca-Cola» e poi: «Vengo dal collegio di Fucecchio dove mi presento solo col maggioritario, spero che D'Alema faccia lo stesso in Puglia. Tra me e D'Alema - continua - c'è un intreccio amoroso come tra Fedele e Berlusconi». E conclude, citando Howard Hawks, il grande regista che, quando gli chiesero cosa bisognasse fare per il cinema, rispose: «In una sala cinematografica ci sono solo due cose: le sedie e lo schermo. Bisogna riempirli entrambi. E quando c'è una scintilla di poesia - aggiunge - le sale si riempiono».

nocultura, quella statunitense, dalla quale è necessario salvaguardare la diversità». Ma cosa s'intende davvero per cinema europeo? La risposta a Walter Veltroni: «Tra Stoccolma e Atene non c'è la stessa distanza che corre tra Los Angeles e New York - dice -. Quindi non esisterà mai un cinema europeo in questo senso. Noi quando siamo arrivati al mercato straniero lo abbiamo fatto con le nostre storie. Vedi il successo di *Nuovo Cinema paradiso*. La chiave, insomma, è quella di raccontare la propria realtà. «È il senso della vita - prosegue Veltroni - il dolore, il vuoto e il disagio del nostro tempo come hanno fatto Giordana, Muccino e Moretti coi loro film». E da candidato a sindaco di Roma, il segretario dei Ds lancia la sua sfida: trasformare la capitale nella città del cinema. «Così come Los Angeles si identifica con Hollywood anche Roma dovrà identificarsi col marchio di Cinecittà». Ma non solo. Veltroni, infatti, indica anche una nuova via per il finanziamento pubblico ai film: «Bisogna favorire un meccanismo automatico di defiscalizzazione, per sganciare il sistema dalla politica e renderlo il più obiettivo possibile». Ma alla fine, qual è il vero stato di salute del nostro cinema? «Sta più meno come l'Italia - conclude Veltroni - i fondamentali sono a posto, ma c'è un filo di disagio e di malessere. Ma comunque sta meglio di 5 anni fa».



Roberto Benigni con Massimo D'Alema e, sotto, Carlo Verdone (a destra) con Francesco Rutelli

Verdone: «L'impegno fa cassetta»

Più interesse tra i giovani. E soprattutto un pubblico più orientato ai film d'impegno. Sono questi gli argomenti a proposito del cinema «made in Italy» che spingono Carlo Verdone ad essere «ottimista». Anche lui tra gli ospiti del convegno sulla nostra cinematografia e l'Europa, che si è svolto ieri a Roma, il regista ha voluto parlare da «spettatore». E come tale spiega di «aver sentito in questa ultima stagione un cambio di atteggiamento nel pubblico. Finalmente - dice - la gente non va a vedere solo film comici, ma dimostra di apprezzare un cinema un pochino più impegnato. Qualche esempio? «La stanza del figlio» di Nanni Moretti, «L'ultimo bacio» di Gabriele Muccino e «Le fate ignoranti» di Ferzan Ozpetek e anche l'inglese «Billy Elliot». Vedere che certi film sono seguiti soprattutto dai giovani è un dato molto importante - prosegue Verdone - che sollecita tutti ad alzare il tiro e a rischiare di più». Secondo il regista di «C'era un cinese in coma», infatti, questo rinnovato interesse per la nostra cinematografia è da ricercare nei temi e nei soggetti che affronta. «I giovani autori - dice - sono tornati a raccontare la realtà italiana con grande sincerità. Anche quella multietnica che costituisce una parte importante della nostra cultura contemporanea. Guardate il successo di «Le fate ignoranti»... Sapere, poi, che certe pellicole sono apprezzate soprattutto dai giovani non può che fare un grande piacere». Questi, insomma, i segnali positivi. Quello che invece



secondo Carlo Verdone resta un dato allarmante è la scarsa diffusione del nostro cinema all'estero. «Si deve fare molto di più per far conoscere la cinematografia italiana oltre confine. Ci vuole più professionalità e più impegno. Molto già fanno gli Istituti di cultura italiana all'estero, ma molto di più bisogna fare. E per questo ci vuole anche l'impegno in prima persona degli stessi autori che, invece, spesso sono latitanti. Insomma, non voglio più ritrovarmi a Praga o a Edimburgo a parlare dei film degli altri colleghi che non sono andati a promuoverli».

Ga.G.

A Villa Medici a Roma una mostra dedicata al celebre scultore francese: gessi, marmi e grandi bronzi esposti all'aria aperta

Il ritorno di Rodin, Michelangelo futurista

Alessandra Ottieri

È di scena nel palcoscenico di Villa Medici, un lungo corteo verde scuro. Lo scultore-regista, gloria nazionale in fatto di bronzi, da molti considerato il Michelangelo francese, si chiama Auguste Rodin. Scomparso nel 1917 ultrasettantenne. E questa è la prima grande mostra, vero e proprio risarcimento postumo, che l'Accademia di Francia dedica al suo maggiore scultore che non solo non fu mai chiamato da giovane come *peintre*, cioè come borsista, ma mai ricevette l'ambitissimo «Prix de Rome». Aperta fino al 9 luglio l'esposizione francese, divisa fra le diverse sale, nel ben noto percorso in salita e in discesa, che permette una ottima visione privilegiata delle statue viste da diverse angolazioni, è composta da ottanta sculture (di gesso, marmo e soprattutto bronzo). La curatrice è Antoinette Romain, conser-

vatore capo del Museo Rodin a Parigi (catalogo De Luca). Peccato che al visitatore non è data nessuna notizia non solo su chi sia l'artista, ma nemmeno dell'epoca in cui è vissuto. O si compra il catalogo oppure niente e questo, purtroppo, è un malcostume sempre più frequente nelle mostre italiane. Una delle parti più attraenti della mostra è data dall'allestimento di quattro statue all'aperto, in una delle aiuole di fronte alla facciata della Villa. Il verde scuro del bronzo immerso nel verde del giardino da ai corpi la misteriosa sensazione che siano tronchi essi stessi. Fra tutte emerge il vero capolavoro di Auguste Rodin: *L'uomo che cammina*. E qui si capisce tutta l'esperienza di un artista maturo. I tre fari dell'artista francese sono Michelangelo, Fidia e Dante. Rodin sosteneva che Dante oltre ad essere un poeta era anche uno scultore. Ma qui l'artista dimentica tutta la passione dei suoi modelli. Ed è moderno, anzi anticipa la scultura futurista. La figura non ha testa, né braccia e la

fusione del bronzo sembra creare dei gorgi che penetrano nella figura. Provate a notare, mentre state di fronte alla statua, che formidabile analogia (anche perché del tutto involontaria) si viene a creare fra le braccia tronche della statua e la sagoma dei pini dello sfondo del giardino. I pini, un po' curvi, e dunque in apparente movimento, hanno anch'essi rami-braccia potati e tronchi. Nelle varie sezioni della mostra, vengono presentate tutte le radici italiane dell'artista, venuto a Roma per la prima volta nel 1876. E tornato più volte. C'è l'ombra della Cappella Medicea di Michelangelo, dello sguardo scuro di Giuliano de' Medici, nel famoso *Pensatore*. C'è lo Schiavo morente del Buonarroti nella sensuale *Eva*, ci sono i dannati dell'Inferno nella bronzea (quasi nera) *Porta dell'Inferno*. In mezzo alle scale è posato il bell'abbraccio di due figure, il celebre *Bacio*. Ma a sinistra, in una teca, si trova un'opera piccolissima e molto più coinvol-

gente: una minuscola terracotta, un bozzetto che rappresenta anch'essa un abbraccio. Forse come spesso accade alle opere non finite in questa scultura si sprigiona tutta una grande libertà espressiva alleggerita dal peso di dover concludere e ingrandire un soggetto. La splendida scultura della *Voce interiore*, che si erge grandiosa nella sala di fondo, è sorella dell'*Uomo che cammina*. Rodin ha inventato una specie di porzione anatomica, un sezionamento di alcune parti della gamba della donna, come a creare una misteriosa connessione fra esterno e interno. E proprio qui, in un'opera della fine della sua vita, si riconosce tutta la forza vitalissima di Auguste Rodin. Talmente affascinato, o meglio ossessionato dalla missione di far risorgere le antiche tecniche di Michelangelo e gli Antichi, Rodin dà il meglio di sé quando riesce a non pensarci più per un attimo. Ma lui diceva ostinatamente di Roma: «È un luogo in cui, alla mia età, studio ancora».



Uno dei bronzi di Rodin esposti a Villa Medici

Medichini/Ap